

Economia

IL 4 APRILE IL VOTO PER LA PRESIDENZA

Confindustria, patto Orsini-Gozzi ma si annunciano defezioni

TORINO - «Vedrete che nella squadra di Orsini ci sarà un buon numero di sostenitori di Gozzi». Battuta che correva di bocca in bocca nei corridoi degli uffici di Confindustria prima di Pasqua. Battuta che ora si è trasformata in realtà. L'escluso Antonio Gozzi, presidente di Federacciai e della Duferco, ha deciso di dare il suo sostegno nella corsa per conquistare la poltrona di numero uno di viale dell'Astronomia all'emiliano Emanuele Orsini, classe 1973, attivo nel comparto del legno con la sua Sistem Costruzioni e nell'alimentare con la Tino Prosciutti. È già stato ribattezzato come il "patto della Colomba".

L'intesa metterebbe in difficoltà alla vigilia del voto del Consiglio generale, fissato per il 4 aprile, l'altro candidato in corsa, Edoardo Garrone: classe 1961, presidente della Erg, il gigante delle energie rinnovabili, e numero uno del Sole24Ore. Giovedì sarà deciso il presidente designato che, nella riunione del 18 aprile del Consiglio, presenterà la sua squadra, mentre il 23 maggio, nell'assemblea privata, sarà formalmente eletto successore di Carlo Bonomi. Non è mai successo nella storia di Confindustria che un'assemblea non ratifichi una scelta fatta dal Consiglio.

Dall'entourage di Gozzi sottolinea che si tratta di un orientamento di voto. Orsini, che è anche vice di Bonomi con delega a Finanza, credito e fisco, avrebbe risposto alle richieste

del rappresentante dell'acciaio in Italia. «Bisogna che la prossima presidenza metta la manifattura al centro», aveva detto Gozzi ai suoi sostenitori pochi giorni fa dopo aver deciso di non fare ricorso rispetto ad un'esclusione che riteneva ingiusta. Altro nodo fondamentale: l'Europa.

L'imprenditore ligure ha criticato le scelte prese a Bruxelles sull'acciaio, e non solo. «È fondamentale che ci sia da parte del prossimo presidente di Confindustria un forte presidio sulle politiche europee con un impegno chiaro a modificare i punti del green deal che danneggiano l'impresa italiana», spiegava il presidente di Duferco. Questo il punto di contatto che ha permesso di arrivare all'accordo.

Patto che prevede una quantità di

Lo staff del candidato: "Voti in libera uscita" Per il numero uno di Duferco, escluso dal rush finale, un vice a Bruxelles

posti in quota Gozzi in caso di vittoria di Orsini. Il vice con delega all'Europa potrebbe essere il bresciano Giuseppe Pasini, presidente della Feralpi, uomo vicino a Gozzi con cui, in questi anni, si è spesso alternato alla guida di Federacciai. Oltre a Pasini, Gozzi dovrebbe esprimere altri due vice che arriveranno da Brescia, Bergamo e il Sud Italia, dove si è mosso il past president Antonio D'Amato. Orsini terrebbe per sé quattro vice, uno dovrebbe essere Vincenzo Marinese, presidente di Confindustria Venezia.

Un'altra figura sarebbe quella di Stefan Pan, che dal 2020 ha già la delega all'Europa. Incarico che sarebbe stato promesso a Orsini, ma che ora verrebbe dato ad un rappresen-

tante di Gozzi. Alla minoranza emiliano lascerebbe solo un posto. Lo staff di Orsini, però, minimizza. Non ci sarebbero patti, solo voti in libera uscita: è chiaro che i sostenitori di Gozzi giovedì sceglierebbero Orsini e se qualcuno, come Pasini, entrerà in squadra, non dipenderà da accordi.

Voti in libera uscita che l'altro ligure, Garrone, conta di riuscire a prendere, conquistando la presidenza. I suoi sostenitori lo danno in vantaggio, ma la partita è aperta. Il blocco forte dell'industria del Nord-Ovest sta con Garrone. Non è un caso che la corsa del patron della Erg sia nata tra i big dell'industria del Nord, da Marcegaglia a Bracco. Il resto, soprattutto il Nord-Est e ciò che rimane della Lombardia fuori da Assolombarda, rappresenta più la piccola e media impresa meglio interpretata da Orsini.

Il blocco di Gozzi non si sposterà in modo granitico: non mancheranno defezioni tra le associazioni territoriali e tra i 187 votanti in Consiglio di Confindustria si annunciano assenze. Ci sono le territoriali, come Brescia e Bergamo, divise al loro interno, mentre Cremona appoggia Garrone. Tensioni in Veneto, in particolare a Vicenza, mentre Federchimica e Farminindustria potrebbero astenersi. Nel segreto dell'urna giovedì i consiglieri decideranno secondo coscienza, non seguendo solo gli ordini di scuderia.

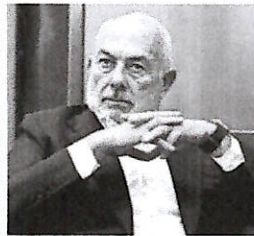
- d.lon

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I protagonisti



▲ Emanuele Orsini
Attivo nel comparto del legno



▲ Edoardo Garrone
Presidente della Erg



▲ Antonio Gozzi
Presidente di Duferco

Scommessa su una crescita a +1%

Deficit sotto il 5 per cento il governo prepara il Def delle promesse mancate

di Valentina Conte

ROMA - Un Def delle promesse mancate. È quello che arriverà tra dieci giorni sul tavolo del Consiglio dei ministri. Il documento più importante dell'anno sarà anche tra i più difficili per il governo Meloni. Per quanti sforzi possa fare per piegare i numeri - e le prime ipotesi che circolano vanno oltre ogni più ottimistica previsione, con il Pil all'1% trainato da un Pnrr quasi fantasma - la realtà per ora non sembra contemplare interventi importanti su fisco, famiglia, pensioni. Riforme neanche l'ombra. Altro che flat tax, quoziente familiare, flessibilità in uscita o Quota 41.

La narrazione che Palazzo Chigi e ministero dell'Economia si apprestano a fare è quella di un Paese che va meglio degli altri in Europa. Cresce meno di quanto atteso - 1,1% anziché 1,2 preventivato a settembre - ma sempre oltre il livello dello scorso anno (0,9). E più di quanto i grandi previsori hanno messo nero su bianco: 0,7% per Commissione Ue, Ocse, Fmi e addirittura 0,6% per Bankitalia, praticamente crescita dimezzata. Un cielo grigio. Non per il governo Meloni. Ma la vera sorpresa sarà su deficit e debito.

Gli allarmi lanciati a più riprese dal ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti sul Superbonus che ha

gonfiato a dismisura i conti pubblici («Voi non vi rendete conto», dice ai parlamentari che lo tirano per la giacchetta, chiedendo deroghe all'ultima stretta) sembrano già rientrati. Le ultime ipotesi sul quadro tendenziale - l'andamento delle principali variabili economiche senza interventi "programmatici" del governo - vedono un deficit poco sopra quanto preventivato per quest'anno, tra due e quattro decimi in più. Significa che anziché il 4,3% avremo 4,5-4,7%. In ogni caso sotto il 5%. Un risultato sorprendente, visto che nel 2023 siamo schizzati al 7,2% per via del bonus edilizio.

La spiegazione cozza con le recenti lamentezioni: «L'onda del Superbonus è alle spalle, ora lo sconteremo a rate sul debito, non più sul deficit», dice un tecnico al lavoro sulle tabelle. Una lettura che prescinde dal verdetto Eurostat di giu-

Il numero

4,5-4,7%

Il deficit
Il Def (Documento di economia e finanza) che il governo sta per varare il deficit è poco sopra quanto previsto a settembre (4,3%)

140,1%

Il debito
Il debito pubblico sarà invece poco sotto quanto previsto. Qualche decimo inferiore al 140,1% del Pil, fissato in NadeF

gno che solo allora ci dirà come classificare quest'anno il Superbonus, se nel deficit o nel debito. Il governo nel frattempo tira dritto. E anzi sarebbe orientato a mettere nel Def del 10 aprile un livello di debito un filo più basso del previsto, quindi poco sotto il 140,1%. Sfruttando così il ricalcolo Istat molto favorevole che nei primi di marzo aveva abbassato di quasi tre punti il debito del 2023 (anche grazie all'inflazione) al 137,3% del Pil. Il debito quindi di fatto salirà, ma senza superare la soglia prevista del 140%.

Tanto basta al governo per gridare vittoria. Escamotage contabili, virtuosismi, effetti ottici: si possono chiamare in mille modi. Ma alla fine l'esecutivo Meloni branderà: Pil a gonfie vele, deficit e debito in discesa (seppur da un livello previsto elevatissimo). C'è poco da festeggiare, però. Solo le elezioni europee di ini-

zio giugno salvano l'Italia da una manovra correttiva già ora, in primavera. Prima o poi Bruxelles aprirà la procedura per deficit eccessivo contro l'Italia. Atto dovuto visto che il disavanzo dello scorso anno era sopra il 7%. Ma grazie alle urne, nessun sacrificio alle viste. Non ora.

Appuntamento a fine settembre con la NadeF, la nota che rivede e aggiorna il Def, attualmente in preparazione. E poi la manovra per il 2025, a metà ottobre con due mine enormi: 15 miliardi da trovare per non alzare le tasse (taglio del cuneo e dell'Irpef da rinnovare) e nuovo Patto di stabilità europeo che ci impone la dieta al deficit (verso il 3%) e al debito.

Snodi decisivi per il Paese. Ma anche per il governo e la sua tenuta politica che entrerà in fibrillazione già nel dopo urne di giugno. Non è un mistero che la premier Giorgia Meloni guarda a un rimpasto nella compagine ministeriale che rispecchi il risultato elettorale. Lo stesso ministro dell'Economia Giorgetti potrebbe firmare il Def di aprile, ma non la NadeF di settembre e la manovra di ottobre. Lui stesso avrebbe chiesto alla premier un passaggio in Europa, da commissario.

Scenari ancora lontani che potrebbero terremotare il quadro italiano di politica economica. Non male, visti i numeri terribili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA